



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





103

I edizione: luglio 2012
© 2011 Cat Patrick
© 2012 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Forgotten*
Traduzione dall'inglese di Silvia Pellegrini

ISBN 978-88-7625-081-1

www.fazieditore.it

Cat Patrick
Il Diario di London Lane

traduzione di Silvia Pellegrini



Fazi Editore

*Per le mie bambine.
Un giorno, quando leggerete i libri
anziché morderli,
spero che di questo sarete fiere*

*Non c'è nulla che ci imprima così vivamente qualcosa
nella memoria come il desiderio di dimenticarla.*

MICHEL DE MONTAIGNE

Venerdì

14/10 (Gio.)

Abbigliamento:

- *Jeans a gamba dritta*
- *Casacca blu scuro con i fiorellini (non era sporca: rimessa nell'armadio)*
- *Ballerine rosse che fanno venire le vesciche*

Scuola:

- *Portare libro d'Inglese*
- *Far firmare a mamma l'autorizzazione per Storia*
- *Domani compito in classe di Spagnolo (fuori programma)*
- *Domattina ripassare Storia... troppo stanca ora...*

Note:

- Oggi ho mangiato tonnellate di carboidrati (mamma ha comprato il gelato alla menta con scaglie di cioccolato!)

FARE MOTO!

- Ho ordinato i collant per Halloween

Uno

Il venerdì non dovrebbe essere un bel giorno?

Questo è cominciato male.

Gli appunti sul mio comodino non dicevano nulla di utile. Le mie palpebre non ne volevano sapere di aprirsi, i miei jeans preferiti erano a lavare e in frigo non c'era latte.

E, peggio ancora, il mio cellulare era morto: lo scintillante telefonino rosso ciliegia, che avrò finché non mi cadrà in un tombino, è di quelli che hanno l'agenda e le sveglie promemoria. In poche parole, la mia coperta di Linus tascabile e socialmente accettabile.

«Non succederà nulla», ha detto mia madre stamattina, mentre mi accompagnava a scuola.

«Come fai a dirlo?», le ho chiesto. «Magari oggi ho un mostruoso compito in classe di matematica. O ci sarà un'assemblea senza che lo verrò a sapere».

«Si tratta solo di un giorno, London. Non ti succederà nulla a stare un giorno senza telefonino».

«Per te è facile dirlo», ho borbottato, guardando fuori dal finestrino.

Ora, adesso, qui, ho la prova che mia madre si sbagliava. *Mi succede* qualcosa a stare un giorno senza telefonino. Oggi è il giorno in cui avrei dovuto portare una maglietta

di ricambio per la lezione di ginnastica. Se il mio cellulare non fosse morto (il telefonino che mia madre e io abbiamo programmato insieme all'inizio dell'anno, inserendo piccoli ma importanti promemoria come questo), mi avrebbe dato istruzione, con i suoi minuti caratteri in stampatello, di portare una maglietta per Educazione Fisica, oggi.

Dunque è oggi il giorno in cui mi ritrovo, in pantaloncini da ginnastica e felpa pesante, a interrogarmi sul da farsi.

Per giocare a basket (che è ciò che faremo, stando a quanto scritto sulla lavagna appesa vicino alla porta dello spogliatoio), non posso davvero indossare una felpa, perciò chiedo a Page se ha una maglietta in più. Non diventeremo mai veramente amiche, eppure la sua reazione è iperentusiasta. «Ma certo, London, tieni! Ti sei di nuovo dimenticata la maglia pulita, eh?».

Di nuovo?

Mi appunto mentalmente di scrivere un appunto vero più tardi e, allo stesso tempo, mi chiedo come mai la nota di oggi non dicesse di portare una maglietta da ginnastica.

Page interrompe il corso dei miei pensieri. Sorride e mi porge un'enorme T-shirt gialla fosforescente con un gatto che sorride raggianti e dice: «Ti miau-guro una bella giornata!».

«Grazie Page», borbotta prendendo la maglietta e infilandomela rapidamente. Arriva quasi a nascondere i pantaloncini (pantaloncini!) che già indossavo. Non ho idea del perché nell'armadietto avevo dei pantaloncini anziché qualcosa di più carino e caldo per la parte di sotto.

Nota a me stessa: aggiungere anche "portare pantaloni" alla nota a me stessa.

Ho la sensazione che Page mi stia osservando. Le do un'occhiata e scopro che, sì, mi sta osservando. Ci scambiamo un affabile cenno del capo prima che getti i miei abiti nell'armadietto, lo chiuda sbattendo lo sportello e mi avvii verso la palestra.

Camminando, due pensieri mi attraversano la mente. Primo, mi domando se la professoressa Martinez mi lascerà andare in infermeria a prendere un cerotto per coprire la dolorosa vescica che ho sul calcagno e che sento strusciare contro la scarpa da ginnastica a ogni passo. E, secondo, non posso che ringraziare la mia buona stella per il fatto che solo le altre dodici anime sventurate che hanno ginnastica alla prima ora mi vedranno conciata in questo orrendo modo.

Sfortunatamente per me, la professoressa Martinez è una donna dal cuore di pietra.

«No», risponde, quando le chiedo il permesso di andare in infermeria prima che inizi la partita.

«No?», domando incredula.

«No», ripete, con occhi neri che mi sfidano a ribattere. Tiene il fischiotto tra le labbra, pronto all'uso.

Siccome non sono stupida, non insisto. Al contrario, ritorno zoppicando alla panchina, raggiungo le mie compagne di squadra e mi riprometto di giocare sopportando il dolore.

Poi, a metà di quella che molto probabilmente è la partita di basket col punteggio più basso in tutta la storia degli sport liceali, un rumore rimbalza echeggiando nella palestra e, in un colpo solo, mi fa rizzare i peli sulle braccia, mi rompe i timpani e mi fa battere i denti.

All'inizio, non capisco cosa stia succedendo.

La professoressa Martinez sventola un braccio in direzione dell'uscita e le mie compagne s'incamminano pigramente verso la porta. È allora che realizzo.

Si tratta di un'esercitazione antincendio.

Noi studenti del liceo Meridan stiamo per uscire dall'edificio. Tutti e 956. Proprio mentre io, London Lane, sfoggio una T-shirt gialla fosforescente con un gatto che dice «Ti miau-guro una bella giornata!», e dei pantaloncini-ini-ini che più non si può, per la gioia dell'intero corpo studentesco.

Già, è davvero un bel venerdì.

Due

La palestra si trova vicino a un'uscita, perciò siamo fra i primi a metterci in salvo nel parcheggio degli insegnanti. In mezzo a un bizzarro assortimento di veicoli, che va da una station wagon a una Porsche rosso ciliegia, osservo studenti dall'aria apatica che si allontanano dal fabbricato di cemento che costituisce il nostro liceo con passo noncurante, come se fossero invulnerabili al fuoco.

D'altronde neanche io credo che ci sia un incendio.

La mia teoria è che qualche idiota ha suonato l'allarme per fare lo spiritoso (o la spiritosa), senza avere la lungimiranza per rendersi conto che poi sarebbe stato costretto a rimanere al freddo per un'ora in attesa dell'arrivo dei mezzi antincendio, dell'evacuazione dell'edificio da parte dei vigili del fuoco e, *finalmente*, della disattivazione di questo allarme assordante.

C'è vento e mi pare di scorgere sprazzi di neve. A ogni folata, mi raggomitolo sempre più nel tentativo di conservare il calore.

Non funziona.

Con uno strattone, sciolgo i capelli dalla crocchia ingarbugliata in cui erano fissati dietro la nuca, nella speranza che possano fungere da sciarpa. In men che non si dica, il

vento fa alzare in volo i miei riccioli ramati, col doppio risultato di accecarmi e sferzarmi il viso ripetutamente.

Mentre le orde di studenti si radunano, colgo delle risatine e dei mormorii dovuti, con buona probabilità, al mio abbigliamento. Giurerei di aver sentito lo scatto di una foto fatta col telefonino ma quando, attraverso la mia criniera selvaggia, cerco d'individuare il fotografo è già riuscito a nascondere le prove. Tuttavia gli ultimi echi di una sghignazzata, provenienti da un gruppetto di ragazze pon-pon strette in cerchio, mi mettono in ansia.

Continuo a fissarle da dietro, finché Alex Morgan fa scattare la testa dai lucenti capelli corvini nella mia direzione e mi guarda dritto negli occhi. Si direbbe che, prima di abbandonare l'edificio, si sia data il tempo di mettersi un altro strato di eye-liner nerissimo.

Ci sono delle priorità.

Alex mi fa un sorrisetto e poi torna a voltarsi verso il gruppetto, che scoppia di nuovo a ridere.

Vorrei tanto che adesso ci fosse Jamie, la mia migliore amica. Jamie ha qualche difetto, ma non si tirerebbe mai indietro di fronte alle spacciate di una ragazza pon-pon.

Sola soletta, con le gambe nude e una maglietta di ottimo miao-gurio, colgo frammenti di conversazioni sui programmi per il fine settimana, sul fatto che «stiamo saltando il compito in classe», o «prendiamo la macchina e filiamo a fare colazione da Reggie's, già che siamo fuori». Stringo ancor di più le braccia attorno al corpo, un po' per proteggermi dal freddo e un po' per nascondere il gatto.

«Bella maglietta», esclama un'affabile voce maschile, che tradisce solo un pizzico di derisione. Usando la mano sinistra come un fermaglio improvvisato, raccolgo i capelli più che posso e mi giro in direzione della voce.

E poi, il tempo si ferma.

Prima noto il sorriso. È ironico, ma lascia trasparire un'i-

nequivocabile dolcezza. Prima ancora che il mio sguardo incontri il suo, la mia corazza inizia a cedere e, alla vista di quegli occhi, si dissolve del tutto. Sono di uno scintillante azzurro fiordaliso, con delle macchioline più scure, incorniciati da ciglia che farebbero invidia a qualsiasi ragazza.

E stanno guardando me.

Proprio me.

Ancor più della bocca, sono i suoi occhi a sorridere.

Se avessi qualcosa accanto (magari un mobile, o una persona, purché non ostile), allungherei una mano in cerca di sostegno fisico, perché in sua presenza mi sento vacillare. In senso positivo.

Wow.

E, all'improvviso, svanisce tutto. La maglia, il cellulare, la pallacanestro, Alex Morgan.

Non c'è nulla, a parte il ragazzo che ho davanti.

A giudicare dal suo aspetto, viene o da Hollywood o dal paradiso. Potrei guardarlo una giornata intera.

«Grazie», rispondo, dopo chissà quanto tempo. Mi costringo a battere le palpebre. Il suo viso mi sembra vagamente familiare, ma solo perché vorrei che lo fosse.

Un momento, mi ricordo di lui?

Ti prego, ti prego, ti prego, fa' che mi ricordi di lui.

Scorro rapidamente l'annosa raccolta di volti del mio album mentale. Ma il suo viso è introvabile.

Per una frazione di secondo, la cosa mi rattrista. Poi si fa avanti il mio lato ottimista. Probabilmente mi sbaglio. Dev'esserci, da qualche parte.

Dov'eravamo rimasti? Ah, l'abbigliamento...

«Sto cercando di lanciare una nuova moda», scherzo.

Cambio posizione in modo che il vento mi sposti i capelli dal viso, e mi sforzo di notare qualcos'altro, oltre ai suoi occhi.

«Belle scarpe», aggiungo.

«Oh, grazie», dice imbarazzato, abbassando a sua volta lo sguardo sulle Converse All Star color cioccolato. Chiuso l'argomento scarpe, apre la chiusura lampo della sua felpa marrone chiaro e se la toglie.

Prima che me ne renda conto, me la sta già avvolgendo attorno alle spalle, ed è come se fossi al riparo dal mondo, oltre che dagli elementi. La fodera felpata conserva il calore del suo corpo e profuma lievemente di sapone, di ammorbidente e di... ragazzo. Di ragazzo perfetto.

È rimasto in maglietta e, per essere uno sconosciuto, sta un po' troppo vicino. La sua T-shirt sembra vintage: è di un gruppo musicale che non ho mai sentito nominare.

«Grazie», ripeto, come se questa parola fosse tra le uniche dieci che conosco nella mia lingua. «Ma non hai freddo?».

Lui ride, neanche gli avessi fatto la domanda più assurda del mondo, e risponde semplicemente: «No».

I ragazzi non hanno mai freddo?

«Okay. Be', grazie», dico per la milionesima volta in due secondi.

Che problema ho con questa parola?

«Non c'è problema, davvero», insiste. «Mi sembrava ne avessi bisogno. Stai diventando blu», aggiunge, indicando le mie gambe con un cenno della testa. «Mi chiamo Luke, comunque».

«London», di più non riesco a dire.

«Bel nome», dice con un sorriso disinvolto. Noto un accenno di fossetta su una guancia. «Indimenticabile», aggiunge. Molto divertente, penso.

Un urlo mi strappa alla trance in cui mi ha mandato Luke.

«London, che COSA ti sei messa?». Jamie Connor grida così forte che almeno in cinque smettono di parlare e si girano verso di noi. «Ti prego, dimmi che hai i pantaloni».

Mi rimangio il desiderio che apparisse. Se ne può anche andare adesso.

«Sssh, Jamie, ci stanno guardando», e la tiro verso di me per cercare di farla stare zitta. Sento il profumo che la mia migliore amica porterà sempre.

«Scusa», dice, «ma sei un mezzo disastro», aggiunge ridacchiando. La guardo male.

«Brutta mattinata?», domanda prendendomi sottobraccio.

«Già», rispondo piano, ben conscia che Luke sia qui accanto. «Ho dimenticato la maglietta da ginnastica. Di nuovo».

Jamie mi dà un solidale colpetto sulla spalla prima di cambiare argomento. «Non voglio nemmeno chiederti chi è stato a prestarti questa. Hai visto Anthony, qui fuori?», chiede perlustrando la folla. Ma il suo interesse per Anthony svanisce di colpo, nel momento esatto in cui scorge Luke. Il mio Luke.

«Ehi», gli fa.

«Ehi», risponde lui. Evita di guardarla e può darsi che la cosa non mi dispiaccia.

«Tu chi sei?», gli domanda, con la testa inclinata da un lato come un gatto curioso.

«Luke Henry», risponde, osservandola infine per un istante. «È il mio primo giorno alla Meridan». Distoglie nuovamente lo sguardo, facendolo scorrere sulla folla come se fosse stufo di trovarsi dove si trova. Mi accorgo che tiene la testa bassa, quasi non voglia attirare l'attenzione.

Jamie non è abituata al fatto che un ragazzo distolga lo sguardo da lei e, sinceramente, vista la minigonna e la maglietta aderente che indossa, mi sorprende anch'io del disinteresse di Luke. Jamie sposta il peso da un piede all'altro, facendo sporgere un fianco, e continua.

«A che anno sei?», chiede.

«Al terzo», risponde Luke.

«Fico. Anche noi», fa lei. Penso che forse ora la pianterà con le domande, ma niente da fare. «Perché cominciare di venerdì, però?».

Luke la guarda di sfuggita, poi i suoi occhi trovano i miei ed eccolo di nuovo.

È tornato.

«Non avevo niente di meglio da fare oggi», dice schiettamente. «Abbiamo già disfatto valigie e scatoloni. Perché no?».

«Capisco... e da dove vieni?».

Falla finita!

«Sono appena arrivato da Boston».

«Non hai l'accento di Boston», osserva Jamie.

«Non sono nato lì».

«Beccato!», esclama Jamie buttando indietro la testa per scostare qualche ciocca bionda dagli occhi. È una delle sue mosse caratteristiche (continuerà a usarla per tutto il college e oltre) e, migliore amica o no, sfodero gli artigli.

Evidentemente mi sono irrigidita, perché Jamie si scosta un po' per guardarmi bene in faccia. Quindi osserva Luke e poi di nuovo me.

«Mmmh», borbotta, e vengo assalita dal terrore che sia sul punto di affermare l'ovvio, invece prosegue col terzo grado. «Be', dove stavi prima di Boston...».

Jamie viene interrotta dal silenzio, improvviso e profondo. Cessato l'allarme, il preside Flowers impugna il megafono e, come fossimo una mandria, ci spinge a rientrare, con un tono che tradisce quanto detesti ogni singolo minuto passato in nostra presenza.

Jamie e io scambiamo un'occhiata e scoppiamo a ridere per la voce tonante prodotta dal minuscolo preside Flowers. O almeno, è ciò per cui rido io.

Quando ci riprendiamo, torno a guardare Luke. O meglio, *vorrei* tornare a guardarlo.

Ma se n'è andato.

Scruto freneticamente tra la folla, ma nel mare di colori spenti spiccano soltanto i maglioni bianchi, neri e rosso fuoco delle ragazze pon-pon. Decisamente non è loro che sto

cercando. Sento che sto per essere presa dal panico, come quando si perde qualcosa a cui si è profondamente affezionato, tipo l'orologio, la penna o i jeans preferiti.

Adesso ci stiamo muovendo, Jamie e io, a braccetto. In effetti, sono quasi sicura che riesco a muovermi solo perché Jamie mi trascina.

Finalmente, la vedo.

Il mio stomaco fa le capriole quando individuo la T-shirt di Luke che avanza verso l'edificio. Tiene la testa bassa e cammina lentamente, ma con determinazione, trasmettendo un senso di calma. L'entusiasmo che provo nel vederlo lascia il posto alla delusione.

Come ha potuto allontanarsi così?

Abbiamo passato dei bei momenti, no?

Abbiamo passato dei bei momenti, mi ha prestato la sua felpa e se n'è andato. E ora, se ne torna a lezione come se non fosse successo niente. Come se non avesse appena incontrato un'interessante, sebbene non precisamente alta, ragazza dai capelli rossi.

Abbiamo passato dei bei momenti e, mentre Luke Henry, di Boston, li ha già dimenticati, io, alla vista del suo fondoschiena, stringo il braccio della mia migliore amica con tale forza da indurla a lanciarmi un'occhiataccia e a divincolarsi dalla stretta.

Di colpo la mia mattinata è ricaduta in basso e mi sento più giù di quando ho scoperto che il mio cellulare era morto. È buffo come il possibile riesca a tirarci su. E come la realtà riesca ad abbatteci.

Sono alle spalle di Luke, a sei metri di distanza, e lo osservo mentre percorre a grandi passi il corridoio per la palestra, superando gli spogliatoi, l'aula di Educazione Stradale e quella di Educazione Militare, diretto verso l'atrio. È come se non fosse successo niente. Niente di niente. E forse, chissà, è proprio così.

Eppure, nel momento in cui Luke Henry gira l'angolo scomparendo dalla vista, sono certa di una cosa. Una cosa che mi permette di nutrire una tenue, fievole, minuscola speranza di rivederlo.

Ho ancora addosso la sua felpa.

«È andata bene la giornata?», mi chiede mamma quando salto a bordo della Prius.

«Abbastanza», rispondo accendendo la radio.

«Sei sopravvissuta anche senza cellulare, a quanto pare. È successo qualcosa di interessante?». Esce dal parcheggio della scuola e si avvia verso casa.

Scrollando le spalle, rispondo: «Oggi è arrivato un nuovo ragazzo».

Mia madre mi dà una rapida occhiata, poi torna a guardare dritto davanti a sé. Mi accorgo che sta cercando di non sorridere, ma i suoi sforzi sono inutili.

«Un ragazzo carino?», domanda. Non posso fare a meno di sorridere a mia volta.

«Sì».

«Come si chiama?».

«Luke».

«Ci hai parlato?», mi chiede.

«Un po'. C'è stata un'esercitazione antincendio e ci siamo ritrovati vicini. È piuttosto simpatico».

Mia madre resta in silenzio per un momento, probabilmente perché intuisce che sto per mettere fine alla conversazione. Ma poi, ficcanaso com'è e sempre sarà, non riesce a resistere e mi fa un'altra domanda.

«C'era tra i tuoi appunti di stamattina?», mi chiede con aria noncurante. Prendo in considerazione l'ipotesi di cambiare argomento o alzare la radio a tutto volume, ma, poiché è una delle due sole persone con cui posso parlare della

mia condizione, mi giro per guardarla in faccia e rispondo.

«Questa è la cosa strana!», esclamo.

«Che cosa?», domanda eccitata.

«Be', tra i miei appunti di stamattina non c'era, eppure abbiamo chiacchierato un sacco, e via dicendo», le spiego.

«È stato strano».

«Forse ti eri solo scordata di scriverlo», suggerisce mia madre. Abbiamo appena svoltato e stiamo entrando nel nostro complesso. Scuoto la testa.

«Forse», dico: non ho più voglia di parlarne. In realtà, so per certo che non potrei mai scordarmi di scrivere di Luke Henry.

Siamo praticamente arrivate a casa quando il cellulare di mia madre, che si trova nel portaoggetti tra i due sedili, inizia a squillare. «Scusa, tesoro, devo rispondere».

«Non c'è problema», replico, ben contenta di essere lasciata a fantasticare in pace.

Nel cuore della notte, con la penna in mano, sento dileguare la speranza. La felpa di Luke è qui, nel cesto dei panni sporchi, ma il suo volto sta scomparendo. Per quasi tre ore ho cercato di associarlo ai miei ricordi futuri. Mi sono interrogata: c'è qualche corso che seguiamo entrambi? Usciremo insieme? Lo frequenterò negli anni a venire? Ma mentre l'orologio fa il conto alla rovescia verso le 4,33 (l'ora in cui la mia mente si resetta e la mia memoria viene cancellata), sono costretta ad ammettere che Luke Henry è introvabile.

Non si trova nella mia memoria, e ciò significa che non fa parte del mio futuro.

Quando infine l'accetto, la verità scotta. Ma non c'è tempo di rimuginarci su e sono di fronte a due possibilità: riuscire a ricordarmi di una persona che non fa parte della

mia vita, o escluderla dai miei appunti per risparmiarmi, domani, di riaffrontare tutto daccapo.

A questo punto, con la mente a pochi minuti dal “reset”, mi sembra proprio di non avere molta scelta. Stringo i denti, afferro la penna e faccio ciò che devo.

Mento a me stessa.